

DIZIONARIO DI SOCIOLOGIA PER LA PERSONA

a cura di
Tito Marci, Stefano Tomelleri



FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

Il volume è stato realizzato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università degli Studi di Bergamo.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

- Iorio G. (2015), *Sociology of Love. The Agapic Dimension of Societal Life*, Vernon Press, Roma.
- Simmel G. (1921), *Fragment über die Liebe aus dem Nachlass Georg Simmels*, «Logos», 9, pp. 1-54.
- Sorokin P.A. (1954), *The Ways and the Power of Love*, The Beacon Press, Boston; ed. it. (2005).

Voci correlate: Famiglia, Riconoscimento, Emozioni, Libertà.

Autorità

Il termine autorità deriva dal latino *augere* (accrescere, aumentare), e proprio a partire dalla tradizione romana il differenziarsi di termini come *auctoritas*, *potestas* e *imperium* riconduce all'autorità il senso di un accrescimento che la distingue dal mero esercizio di un comando. Sappiamo come il concetto di autorità moderna, sin dalle sue origini sia, a partire da Hobbes e Locke, strettamente correlato a una visione antropologica della persona. L'autorità ha infatti, nel tempo, incontrato una progressiva desacralizzazione nel nome di una versione contrattualistica di rinuncia volontaria alla libera determinazione personale, al fine di porre rimedio a una antropologia naturalmente negativa e creatrice di disordine. Desacralizzare l'autorità implica sottrarre all'autorità il suo portato di verità (*auctoritas non veritas facit legem*, sostiene Hobbes ne *Il Leviatano*), passando da un'alterità sovra-ordinata e dotata di un *telos* ultraterreno, alla necessità di un fondamento di legittimazione che articola su nuove basi la relazione fra persona e istituzione. Con la modernità, l'autorità è qualcosa che si consegue ed esige riconoscimento (Popitz 2001). In questo senso, l'autorità rivela il suo portato relazionale che contraddistingue un ordine sociale fondato sul riconoscimento di una interazione fra individui, e fra individui e istituzioni, e può essere analizzata richiamando due prospettive sociologiche diverse ma complementari. Da una parte l'autorità come fondamento del sistema sociale, con la declinazione di autorità morale presente in autori diversi, da Durkheim a Simmel, da Parsons a Luhmann; dall'altra il concetto di *Autorität* in Weber, al cui centro si pongono la relazione fra soggetti dotati di posizioni asimmetriche di potere, la legittimazione del dominio e le dinamiche proprie della credenza nella legittimità.

L'autorità è presente in ogni tipo di società e ha un rapporto stretto con le forme dell'integrazione sociale, così come con le forme di anomia che si

possono sviluppare laddove essa non costituisca il fondamento interiorizzato delle relazioni umane. In questo senso si può richiamare quanto afferma Durkheim che, sebbene da una prospettiva olistica, riconosce la necessità di fondare il principio di autorità da un riconoscimento personale. Egli descrive in riferimento all'autorità l'importanza del «riconoscimento della necessità interiore di aderire al 'senso dell'autorità morale'» (Durkheim [1925] 2008 p. 408). L'autorità morale si identifica poi con la società, ed è la società stessa a creare le condizioni per l'emergere di un vincolo morale che trascende la persona senza tuttavia trascendere l'interazione fra le persone, tramite un'ontologia religiosamente determinata. Autorità e libertà non si pongono in contrapposizione, dal momento che la società morale non vincola e non mortifica una qualche supposta cessione di sovranità del singolo, anzi, è la libertà stessa che non è possibile senza la norma. Se all'interno dei processi di modernizzazione emerge progressivamente la necessità di una conciliazione fra ruoli, nella possibile tensione tra affermazione degli individui e assunzione di obblighi, si delinea al contempo, a partire da Simmel, la centralità del riconoscimento come «avvenimento sociologico che richiede la cooperazione spontanea anche dell'elemento subordinato» (Simmel [1908] 2018, p. 210) e cardine della relazione tra sovra-ordinati e subordinati. In questo si evidenzia come la relazione di reciprocità non si esaurisca nella subordinazione formale alla norma provvista di sanzione, come nella classica impostazione kelseniana, ma investa l'intero senso di relazione con la società.

Se a seguito dei processi di razionalizzazione e di modernizzazione l'autorità perde progressivamente il carattere ontologico esterno alla società, non per questo rimane ancorata alla sola obbedienza formale all'ordinamento legale-razionale. In base al tipo di obbedienza rispetto al comando, è possibile distinguere tra un'autorità «legale», razionale, a tutela degli interessi individuali dell'ordine e del mantenimento della società, e una «autorità sociologica» (Day 1963), relazionale, in cui è il riconoscimento e non la sanzione che determina una disposizione all'obbedienza. Si ha così il secondo aspetto con cui qui si cerca di tessere la trama sociologica per leggere il concetto di autorità. L'autorità non coincide proceduralmente con il potere legittimo, ma è ciò su cui si fonda la disposizione a recepire un comando, e più in generale il rispetto di alcuni ruoli sociali, specie nella loro istituzionalizzazione. Un tema particolarmente rilevante nella sociologia weberiana che distingue il concetto di *Herrschaft* da quello di *Macht* proprio in ragione della relazione sociologica che sta alla base del rapporto di potere tra dominanti e dominati. Benché la relazione fra *Autorität* e *legitime Herrschaft* presenti una certa ambiguità, qui è rilevante assumere come l'autorità per Weber si ponga a fondamento della legittimità di un comando, non esaurendosi in una semplice

forma di rafforzamento del potere, ma assumendo che la relazione stessa fra comando e obbedienza sia stabilita sulla base di una credenza nella legittimità (Weber [1922] 1961, vol. II). È in questo contesto che si delinea il ruolo dell'autorità carismatica, a partire proprio dalla ricostruzione della credenza nella legittimità attraverso la capacità del carisma di agire in momenti di crisi straordinaria, in cui l'autorità tradizionale o legale-razionale perdono la propria capacità di fondamento di legittimazione.

Il concetto weberiano di autorità ci aiuta ad interpretare l'ultimo aspetto qui presentato, quello che ha più direttamente a che fare con la crisi dell'autorità. Per crisi dell'autorità si intende il venir meno del fondamento che tiene insieme la comunità politica e che può manifestarsi in entrambi gli ambiti illustrati. È quindi un problema di integrazione sociale e politica, e di erosione della credenza nella legittimità, prima ancora che un fatto di consenso e di fiducia, che deve essere attentamente considerato in quanto l'autoritarismo e il dispotismo tendono ad affermarsi quando la coesione è debole e viene meno l'accettazione volontaria dell'autorità, in un clima di anomia sociale diffusa. L'autorità assume così il ruolo di chiave interpretativa per comprendere le dinamiche stesse del mutamento sociale nelle «società aperte» e nelle democrazie. In particolar modo è Dahrendorf (1971) a porre l'autorità, e non le forme della produzione economica, alla base del processo di stratificazione sociale, e al tempo stesso a individuare, nel conflitto per il possesso dell'autorità, la forma stessa del mutamento sociale. È l'autorità che diviene oggetto di un conflitto regolato, in cui le forme dell'integrazione politica e sociale sono riconducibili alle istituzioni stesse e al potere legittimo loro associato, e in cui il conflitto è la garanzia della libertà e della pluralità. Rimangono tuttavia alcune questioni aperte sulla conciliazione fra autorità e modernizzazione. Se con la modernità è venuta meno la base ontologica dell'autorità, come base «esterna», sovraordinata e altra, e con essa il mondo comune (Arendt 1968), questo non implica l'impossibilità in sé dell'autorità, ma pone la sfida di rifondare la trama che tiene insieme e genera la società e la democrazia. Per quanto riguarda la dimensione dell'autorità politica, il ruolo della persona all'interno della società rischia di essere compresso dalla mera dinamica dell'autorizzazione all'esercizio delegato del potere e dalla negazione del ruolo della unicità della persona e del suo valore in nome di un «popolo olistico». Ritornano così centrali per la sociologia le domande sulla relazione fra società e autorità, sulla possibilità di conciliare autorità e libertà, così come sull'esercizio stesso del potere in relazione alla sua legittimità.

Lorenzo Viviani

Riferimenti bibliografici

- Archer M.S. (1995), *Realist Social Theory: the Morphogenetic Approach*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Arendt H. (1968), *What is Authority?*, in Id., *Between Past and Future*, Penguin, New York.
- Dahrendorf R. (1971), *Uscire dall'utopia*, il Mulino, Bologna.
- Day J. (1963), *Authority*, «Political Studies», 11(3), pp. 257-271.
- Popitz H. ([1992] 2001), *Fenomenologia del potere*, il Mulino, Bologna.
- Simmel G. ([1908] 2008), *Sociologia*, Meltemi, Milano.
- Weber M. ([1922] 1961), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.

Voci correlate: Libertà, Sacro, Violenza.

Comunicazione

Si può dire che la comunicazione fra persone sia uno degli oggetti più frequentati – direttamente e indirettamente, esplicitamente o meno – dalla riflessione sociologica. Non è infatti possibile pensare nessuna società senza relazione tra i soggetti umani che la costituiscono, e nessuna relazione senza la capacità di questi soggetti di comunicare tra loro.

Occorre però mettere subito in luce un elemento caratterizzante della comunicazione umana: essa infatti si radica in una caratteristica esclusiva della nostra specie, che consiste nel pensare sé stessa (sia a livello individuale, sia collettivo) come più ampia rispetto alla sua dimensione presente. Gli uomini comunicano anche con chi li ha preceduti e con chi li seguirà, cioè immaginano la propria comunità di destino in una prospettiva temporale che travalica la loro esistenza temporale. Proprio questo essere-per-la-morte, per citare Heidegger e una rilevante rappresentanza della fenomenologia filosofica, costituisce dunque la base antropologica della comunicazione.

Non è dunque sorprendente che la comunicazione umana si espliciti sia in una serie di strumenti corporei, adatti alla comunicazione *presente* con interlocutori a portata di sguardo e di voce (caratteristica che accomuna la nostra a molte altre specie viventi), sia in una serie di artefatti, capaci di collegare i soggetti attraverso il tempo e lo spazio, traducendo pensieri, parole, gesti, segni in una comunicazione *mediata*.

In ambedue queste occorrenze, la comunicazione permette di condividere messaggi, costruire significati, creare o mantenere relazioni, ma nel caso